

STORIA ECONOMICA

ANNO III - FASCICOLO I



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO III (2000) - N. 2

Articoli

- P. MATHIAS, *La crescita economica e Robinson Crusoe* pag. 195
L. DE ROSA, *Lo Stato e le Casse di Risparmio (1880-1888)* » 215
P. PECORARI, *La Banca dei Paesi Bassi: Un "modello" per gli istituti di emissione in Italia nel 1869?* » 249

Ricerche

- E. ALIFANO, *Napoli all'avvento della Repubblica partenopea: le finanze cittadine* » 267
G. BARGELLI, *L'amministrazione del patrimonio terriero del Monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma tra il Medioevo e l'età moderna: una economia morale dell'autoconsumo?* » 303

Interventi

- G. SABATINI, *Dimensione italiana e contesti regionali nell'economia del Seicento* » 375

Recensioni

- A. CHERUBINI - I. PIVA, *Dalla libertà all'obbligo. La previdenza sociale fra Giolitti e Mussolini* (F.C. Dandolo) » 389

LA CRESCITA ECONOMICA E ROBINSON CRUSOE*

Il sistema di valori associato all'idea di 'progresso' e di 'cultura dello spirito d'iniziativa' non è espresso in alcun luogo più chiaramente come in *La vita e le strane e sorprendenti avventure di Robinson Crusoe di York, marinaio* (*Life and Strange Surprising Adventures of Robinson Crusoe of York, Mariner*, 1719) di Daniel Defoe. Questo libro ricco di sfaccettature, tra le opere più famose tra quelle edite in ogni lingua nel diciottesimo secolo, può essere letto in molti modi. Uno scenario consiste nella possibilità di guardare al *Robinson Crusoe* come ad una *faction* – una narrazione elaborata come un racconto di fantasia, *fiction*, ma basata, con sorprendente verosimiglianza e abilità, sulle reali testimonianze di navigatori, come Alexander Selkirk – allo stesso modo in cui si può leggere il *Diario di un anno di peste* del medesimo Defoe. È anche, forse, il racconto d'avventura per ragazzi che ha avuto il maggior successo in tutti i tempi (e nuove edizioni continuano ad essere pubblicate).

Ma, per quello che qui interessa, noi dobbiamo guardare al *Robinson Crusoe* come al più influente mito economico che sia stato creato e pubblicizzato nel diciassettesimo e diciottesimo secolo. La sorprendente quantità e gamma di riedizioni lo testimoniano. Se la letteratura per l'infanzia può essere considerata rivelatrice di importanti esempi dei valori di una società – almeno nelle aspirazioni se non nei risultati, e in relazione a specifici gruppi sociali piuttosto che per la società nel suo complesso – allora il *Robinson Crusoe* occupa un posto tutto per sé. La sua influenza sulle generazioni contemporanee, ad esempio, deve essere stata assai più ampia di quella di Adam Smith o David Ricardo. Almeno 587 edizioni del *Robinson Crusoe* sono registrate prima del 1900, con un sorprendente numero di traduzioni (i dati riportati nell'appendice sono indicativi del fenomeno).

* Con alcune varianti, riproduce un capitolo del volume di prossima pubblicazione in italiano "Cinque lezioni di teoria e storia dello sviluppo economico". La traduzione è di Gaetano Sabatini.

Possiamo ben domandarci che cosa ha reso il *Robinson Crusoe* una lettura praticamente obbligata per i popoli di molte culture per quasi quattro secoli, com'è ampiamente dimostrato dalla straordinaria mole dell'elenco delle sue edizioni, che continua ancora ad allungarsi. Ai suoi giorni Defoe era popolare anche per gli altri suoi scritti (scriveva per vivere e non aveva altre rilevanti fonti di reddito) anche se quest'ultimi non raggiunsero il successo commerciale del *Robinson Crusoe*. Gli scritti di Defoe, sia ispirati alla realtà che di fantasia, mostrano una sorprendente capacità di trasmettere notizie: egli presenta un ampio ventaglio di dati, sostenuti da convincenti dettagli. L'immaginazione si integra con tutto questo: Defoe possedeva l'immaginazione del romanziere con un alto livello di percezione. Egli può proiettare se stesso in una situazione e immaginare le risposte con disarmante accuratezza. Questa combinazione di grande percezione e padronanza di questioni pratiche e di dettaglio è la base della verosimiglianza nei suoi lavori di *fiction* e produce un effetto convincente sul lettore, una «volontaria sospensione dell'incredulità». Possiamo immaginare che queste sarebbero state le nostre stesse reazioni alle situazioni poste da Defoe. Ciò rende la sua migliore *fiction* completamente convincente.

Il *Diario dell'anno della peste* (1722) (seguito da *Necessarie misure di prevenzione per la peste*, 1722), è l'esempio fondamentale della *fiction* di Defoe, sebbene egli scrisse storie d'avventura parallele a Robinson Crusoe che esemplificano le stesse caratteristiche. *La vita, le avventure e le piraterie del famoso Capitano Singleton* (Londra, 1720) pubblicato un anno dopo *Robinson Crusoe* è il suo simile più prossimo. Questa è proprio un'avventura in circostanze esotiche – più esotiche di quelle di Robinson Crusoe. Singleton, rapito dagli zingari da bambino, naufraga con i marinai ribelli su un'isola tropicale nel sud-est asiatico. Seguono pericolosi viaggi in Mozambico, quindi una straordinaria spedizione dalla costa orientale della Guinea attraverso giungle, deserti e montagne con esotici animali selvaggi, con tutta l'enorme selvaggina dell'Africa, con le tigri come tocco finale. Altre inverosimili avventure avvengono nel Mediterraneo, nel Golfo Arabico, in Asia meridionale e sudorientale, con Singleton che si arricchisce facendo il pirata.

Alcuni brani del *Captain Singleton* sono vividi e convincenti nello stile tanto quanto *Robinson Crusoe*. Trovare il modo di commerciare con una nazione, ad esempio, offre dettagli pratici e una morale per i lettori che vivono in una «società mercantile», mentre la storia dell'acqua di mare, che in caso di emergenza viene desalinizzata, raggiunge un grado di verosimiglianza prossima al massimo della possibilità di convinzione (questi brani sono stampati come un'appendice). Simili epi-

sodi e illustrazioni verosimili si possono trovare nei romanzi «puri», come *Moll Flanders* (1722) e in altre opere di *faction*, alcune basate su personaggi della vita reale (principalmente criminali), come *La vita e le avventure di Duncan Campbell* (1720), *La vita di John Sheppard* (1724), *Un resoconto di Jonathan Wild* (1725), *Un resoconto di John Gew* (1725), *La storia del colonnello Jacque* (1722), *Il re dei pirati, Captain Avery* (1719), *Memorie di un cavaliere* (1720), *Memorie di Daniel Williams* (1718).

Questa sorprendente successione di scritti e pubblicazioni riguarda solo le opere di *fiction*. Esse erano accompagnate da consistenti e ben documentati studi *non-fiction*: *Un viaggio per tutta l'isola* (che un'edizione recente ha raccolto in due grandi volumi); *Un saggio sui progetti* (1697); *Un piano per il commercio inglese* (1728), con una marea di trattati e opuscoli. L'opera di Defoe è considerevole: 11 libri tra il 1709 e il 1718, 26 libri nel 1719-1724, altri 26 nel 1725-30.

Appurato che *La vita e le strane e sorprendenti avventure di Robinson Crusoe di York, marinaio* (1719) e le sue immediate varianti – *Le ulteriori avventure di Robinson Crusoe* (1719); *Serie riflessioni sulla vita e le sorprendenti avventure di Robinson Crusoe* (1720) – costituivano solo un'unica composizione scritta in una lunga e articolata sequenza, cosa spiega il fatto che *Robinson Crusoe* sia stato tanto più famoso di tutti gli altri libri di simile genere comparsi sia ai tempi di Defoe che nelle epoche successive? Il confronto con il *Captain Singleton* è particolarmente rivelatore. Al massimo questa storia può essere una lettura avvincente, con affascinanti episodi di grande avventura. Forse però il *Captain Singleton* è troppo esotico per permettere al lettore di immaginare con facilità di trovarsi nei suoi panni e di far fronte alle sue difficili situazioni come, invece, il lettore può fare con quelle di Crusoe. E la seconda parte del *Captain Singleton* diventa una sequenza di episodi piuttosto frammentari e sconnessi, a differenza del tema sviluppato nella prima parte.

Nel *Captain Singleton* i naufraghi non cercano di migliorare il loro ambiente, ma di fuggirne. Essi sono un gruppo di 20-30 ammutinati accomunati da un medesimo fato, senza il dramma focalizzato dell'individuo solo, responsabile della propria sopravvivenza e salvezza. Durante la loro spedizione attraverso l'Africa, nelle giungle, essi trovano un inglese che era stato catturato da uomini di una tribù locale molti anni prima. Era fuggito e da allora aveva vissuto nella regione in uno stato di natura – nudo, sopravvivendo con ciò che trovava – senza tentare di migliorare o civilizzare: in breve, un'emblema dell'anti-Crusoe. Alcuni paralleli si possono rintracciare nella consapevolezza che ha Sin-

gleton di Dio e del fato dopo una grande tempesta nell'est della Nuova Guinea, quando realizza di essere in pericolo. Ma egli non fu mai solo, a differenza di Crusoe.

Vi sono alcune analogie fra le due saghe. Nel loro pericoloso viaggio, Singleton e gli ammutinati trovano il relitto di uno scafo, con scorte e attrezzature, che impiegano per costruirsi una barca migliore (avevano soprattutto bisogno di ferro). Durante la spedizione improvvisano degli accampamenti con palizzate. E, come in Robinson Crusoe, non c'è sesso né riconoscimento di impulsi sessuali nel gruppo. Considerato nell'insieme, la struttura generale del libro è tuttavia opposta al Crusoe: non ci si stabilisce per creare un mondo «civilizzato» al meglio dei propri sforzi, ma si rappresenta un'avventurosa storia esotica di fuga. La decisione di provare a raggiungere l'Inghilterra attraversando l'Africa a piedi si sarebbe rivelata *«una delle più imprudenti, folli e disperate risoluzioni mai prese dall'uomo, o da un gruppo di uomini»*.

Il *Robinson Crusoe* ha un'unità molto più grande (sebbene la storia non si limiti solo al tempo passato sull'isola), con un tema centrale unificante esplorato sistematicamente. Il lettore è affascinato dall'esperienza di Crusoe che lotta col destino. Il racconto coinvolge perché è credibile in termini di ciò che noi stessi avremmo potuto sperare di fare nelle medesime circostanze. *Robinson Crusoe* è coinvolgente anche perché costituisce una storia di grande conquista sul piano narrativo: di trionfo sulle avversità del clima, della natura e degli ostili «selvaggi». È il trionfo dell'umana volontà, determinazione e capacità di resistenza, ma con una vivida consapevolezza dei dubbi, timori e debolezze che tutti proviamo in contesti meno drammatici ed estremi. La credibilità è data sia dal contesto che dalla risposta ad esso, dal controllo del dettaglio pratico, persino (in particolar modo, forse) dalle sconfitte di Crusoe, come la sua incapacità nel varare la nave che tanto si era sforzato di costruire.

Un'ulteriore dimensione del fascino di Robinson Crusoe è nel suo essere microcosmo di un più ampio insieme di valori, nei quali i contemporanei e le successive generazioni si identificarono. Successive parti di questo testo esplorano i valori dell'affermazione personale, e del miglioramento della condizione umana attraverso il duro lavoro, la parsimonia, l'investimento, l'innovazione e le trasformazioni tecniche. Una chiara visione del «progresso» attraverso il «miglioramento» persisteva, in particolare, in certi gruppi sociali dei paesi protestanti dell'Europa nord occidentale, e in una tale visione l'avanzamento morale e materiale erano congiunti. Al cuore di questa fede c'era l'idea che il genere umano si sarebbe nutrito dell'avanzamento del sapere e che una mag-

giore conoscenza avrebbe dato un miglior controllo sulla natura. Più settori della vita divennero così soggetti all'impegno e alla volontà umana, con l'uomo meno impotente nel determinare il proprio destino. Era un insieme di valori che favorivano «l'attivismo» e che mettevano l'accento sulla potenzialità dell'impegno umano. Si trattava di un messaggio che poteva essere ridotto in termini di racconti morali di carattere didattico per l'istruzione del giovane, che inculcavano questi valori a fini pedagogici e, cosa ancora più sorprendente, quando erano modellati come un storia d'avventura, che educavano senza che questo apparisse esplicitamente. Ma il messaggio relativo alle virtù del duro lavoro e alla determinazione era chiaro.

Robinson Crusoe e i lavori *non-fiction* di Defoe

Dobbiamo ricordare che Daniel Defoe era il più informato commentatore economico del suo tempo, autore di una lunga serie di studi quali il *Saggio sui progetti* (1697); *Il perfetto commerciante inglese* (2 vol. 1726 e 1727); *Un piano per il commercio inglese* (1728); *Viaggio attraverso tutta l'isola* (1724-26); e molte altre opere, lunghe o brevi, obietive o di parte, dove egli combina i ruoli di osservatore, critico e sostenitore. Egli stesso proveniva dalla classe media protestante dissidente, e dai circoli della piccola borghesia di Londra, profondamente addentro nelle attività manifatturiere e commerciali di piccola scala. La coscienza religiosa era forte in Defoe e nei suoi circoli sociali. La Divina Provvidenza era un tema costante nei suoi scritti, ma, nonostante ciò, la sua visione era quella di un miglioramento terreno: il benessere materiale, basato su una più grande ricchezza, offriva una maggiore sicurezza contro i rischi del destino, la natura o le forze umane ostili, un fondamento terreno più sicuro dal quale si potevano inseguire obiettivi più alti. Defoe era un grande sostenitore del «miglioramento», quella grande aspirazione dei progressisti dei secoli diciassettesimo e diciottesimo, in cui obiettivi materiali e morali erano congiunti.

Defoe ha una conoscenza maggiore, rispetto ai suoi contemporanei, degli aspetti pratici della Gran Bretagna, del suo commercio e delle sue relazioni con altri paesi. Egli spazia più ampiamente, anche se la sua conoscenza è indiretta, appresa da libri e giornali, da incontri con mercanti e pettegolezzi. Egli non visita quelle terre lontane del cui commercio e della cui industria scrive in maniera così sicura.

Molti dei commerci esotici vissuti attraverso le avventure di *Captain Singleton* sono riportati in dettaglio nel *Piano per il commercio inglese*.

Quest'ultimo contiene un capitolo speciale su una «*Proposta per l'aumento e il miglioramento del commercio britannico con le coste occidentali dell'Africa*». Inoltre, nel citare i commerci, egli spazia attraverso l'Europa, il Medio Oriente, il Baltico, il Golfo d'Arabia, l'India, il Sud-est asiatico, oltre a «*l'Impero di Cina e del Grande Mogul, il Regno di Golconda, del Siam, del Cochinchin e tanti altri troppo lunghi da ricordare*». Eppure non c'è menzione del Giappone, malgrado il commercio olandese avesse dei rapporti con questo paese, cosa ben risaputa in Europa.

Un consistente tema comune tra il *Robinson Crusoe* e i commenti economici di Defoe è l'importanza del duro lavoro e dei vantaggi derivati da qualsiasi tipo di progresso. Il duro lavoro è il segreto della prosperità di ciascuno, inclusi i poveri (per i quali la virtù è il duro lavoro in cambio di un buon salario), tema centrale nel *Viaggio per tutta l'isola* e in *Un piano per il commercio inglese*. Defoe è sempre attento ai nuovi commerci e industrie, alla prosperità dei poveri e dei lavoratori (e, attraverso questi, del mercante, del contadino, del proprietario terriero, del marinaio e di tutti gli altri strati della società) da raggiungere attraverso un'economia basata su alti salari. Egli sostiene fermamente il commercio e l'industria, le città e la crescita della ricchezza, di cui tutti beneficiano.

L'enfasi sul commercio come prima fonte di ricchezza è naturalmente piuttosto lontana da *Crusoe*, solo sulla sua isola, come lo sono certamente i vantaggi derivati dai salari in un'economia di commercio. La crescente ricchezza materiale fornisce la base per una società più morale e più civile, con una vita più dignitosa per tutti. La ricchezza aumenta le possibilità, crea delle opportunità, una vita più civile ed agiata. Defoe non vede quindi contraddizioni tra la crescente ricchezza e una vita più morale: in realtà per lui l'una dipende dall'altra. In questo si registra un contrasto con un'altra tradizione di critica sociale per la quale «la ricchezza cresce ma l'uomo decade». Defoe si riferisce infatti alle regioni dell'Inghilterra senza estese manifatture e commercio come «paesi disoccupati».

Il suo encomio delle virtù del commercio è intransigente. «Ora, da dove proviene tanta povertà di un paese?» egli chiede «E' evidente: dalla mancanza di commercio e da null'altro». Poi aggiunge: «Il commercio incoraggia la manifattura, incita l'invenzione, dà lavoro alla gente, accresce il lavoro pesante e paga i salari: lavorando il popolo è pagato e con il salario esso si nutre, si veste e vive in armonia con gli altri».

«Aumentando il numero di persone aumenta il consumo; aumentando il consumo, il livello dei prezzi s'innalza, e aumentando il livello dei prezzi, aumentano gli affitti della terra; così i signori sono i primi

a percepire i benefici del commercio con un'aggiunta di valore ai loro patrimoni».

Egli illustra i vantaggi di un'economia con alti salari: «... si può osservare che in questi paesi, dove il commercio è in effetti più esteso, e ha la maggiore influenza, i poveri vivono meglio, i loro salari sono più alti; e laddove i salari sono più alti, il consumo cresce di più; laddove il consumo è cresciuto di più, il costo dei beni è maggiore; e laddove i prodotti sono più cari, la rendita delle terre è ancora più alta ...».

«Anzitutto, insisto che se si riducesse il costo della nostra manifattura, riducendo i salari dei poveri, che sono i lavoratori o operai delle manifatture, ciò comporterebbe inevitabilmente la riduzione del valore e della bontà della manifattura.

Se ci si aspetta che i poveri lavorino ad un costo più basso, e che non svolgano il loro lavoro in modo trascurato e superficiale, ci si aspetta ciò che non è nella natura delle cose.

Ancora, se si riducono i salari dei poveri, si deve naturalmente ridurre il costo dei beni, e ciò ovviamente affonderà il valore delle terre, e così si intaccherà subito il capitale; poiché i poveri non possono guadagnare poco e spendere molto, la conclusione di ciò è fame e miseria; il costo dei beni seguirà il livello dei salari, e non c'è possibilità che ciò sia diversamente; è da sempre così e così sarà per sempre, la natura della cose lo richiede».

Defoe ha una visione nazionalista, se non razzista, degli inglesi (e degli olandesi) convinti sostenitori del progresso ottenuto col duro lavoro. Esclude gli spagnoli, i portoghesi, i turchi ed altre nazioni perché falliscono nel migliorare e così facendo impongono povertà ai loro popoli. Al riguardo del fallimento degli spagnoli nel far crescere le loro colonie, egli commenta: «Possiamo attribuire loro ben poco miglioramento: non li si può accusare di peccare di diligenza».

«Se gli spagnoli fossero stati una nazione innovativa e industriale, come gli inglesi, le isole di Cuba e la sola Hispaniola, una volta coltivate e migliorate, come la nostra isoletta di Barbados, avrebbero prodotto più zucchero, cotone, indaco, cacao e altri beni di valore, di quanto l'Europa intera avrebbe potuto consumare, e sarebbero stati capaci di avere tutte le loro colonie fornite di carne, come manzo e maiale, di riso ed altro ancora, più di quanto avrebbero potuto consumare.

Invece, quelle fruttifere isole sono ora lasciate alla incuria, incolte, non piantate e i grandi scopritori non ne hanno accresciuto neppure un gradino che meriti il nome di miglioramento su di esse, se non con la fortificazione del porto dell'Havana».

Non diversamente per i portoghesi e i turchi: «I turchi ... sono

nemici del commercio e ... scoraggiano la manifattura e il progresso; è chiaro che essi spopolano il mondo piuttosto che migliorarlo e coltivarlo. Viste le loro condizioni, essi sono miserabilmente poveri! Pensosamente poveri! Sono oziosi, indolenti e muoiono di fame... poveri e disgraziati al massimo e tutto per la mancanza di commercio».

«Le nazioni colpite dalla povertà riforniscono solo gli eserciti: il sergente di reclutamento troverà pochi disposti ad unirsi all'esercito se essi dispongono di buone condizioni salariali d'impiego. In una guerra, sono la povertà e la fame che riempiono gli eserciti, non il commercio e la manifattura».

L'enfasi data alla crescita della ricchezza e del benessere materiale che discende dal progresso – per mezzo di investimenti produttivi, attraverso l'ingegnosità e i nuovi strumenti così come attraverso il duro lavoro – duro lavoro al servizio del miglioramento tecnico – è il tema principale nel *Robinson Crusoe*. È inoltre chiarito con vari esempi in *Un piano per il commercio inglese*. Qui si trova un esempio rivelatore del riconoscimento dato da Defoe ai vantaggi apportati dal cambiamento tecnico e dalla maggiore produttività.

«Ci viene detto che in Russia e Moscovia, quando, per l'assenza del commercio, il lavoro non era assistito dalla tecnica, non esisteva altro modo per ottenere un largo asse di legno se non abbattendo un grosso albero; quindi, con il concorso di una moltitudine di mani e di asce, si toglievano via tutte le schegge di legno finché il centro dell'albero non veniva ridotto ad un largo asse e una volta fatto ciò, si sarebbe venduto quest'asse ad un costo tanto basso quanto quello che gli svedesi o i prussiani pattuivano con chi tagliava tre o quattro o più assi della stessa misura da un albero con l'aiuto delle seghe e delle segherie: la conseguenza doveva essere che il miserabile russo aveva lavorato dieci volte più degli altri per gli stessi soldi».

Molte volte Defoe ritorna sulla virtù del duro lavoro (ben retribuito) come segreto di prosperità e caratteristica distintiva tra i paesi ricchi e poveri. Questo è uno dei messaggi basilari, l'essenziale contenuto morale del *Robinson Crusoe*. Il lavoro è il fondamento del progresso particolarmente se alleato con l'ingegnosità, l'abilità, gli strumenti, l'innovazione e l'invenzione che aumentano la produttività. Queste idee – commercio a parte – esemplificate a livello narrativo in *Robinson Crusoe*, possono essere esplorate con un'analisi più concettuale, perché in una storia è compreso un sofisticato sistema di valori. Robinson Crusoe esemplifica questi valori nella sua vita, e quando naufraga sull'isola diventa un'odissea conseguirli. Nel microcosmo personale ciò comprende la lunga marcia del genere umano dal primitivo stato di natura ad una

vita civilizzata, con strumenti moderni. Crusoe fu gettato su una riva in balia delle forze della natura, e la sua sopravvivenza dipendeva direttamente dalla caccia e dalla raccolta. Aveva ereditato un'iniziale scorta di capitale – tutta l'enfasi data dagli economisti del diciottesimo secolo sull'iniziale accumulo di capitale era simboleggiata dagli strumenti e dall'equipaggiamento che Crusoe era riuscito a salvare nel relitto – eppure, a parte ciò, Crusoe dovette crearsi un proprio mondo a forza di duro lavoro.

Defoe, la filosofia dei diritti naturali e *Robinson Crusoe*

Defoe era a conoscenza degli scritti del filosofo e teorico costituzionale John Locke, che aveva pubblicato il suo *Saggio sul governo* negli anni Novanta del Seicento. Era ben consapevole del nuovo movimento filosofico dei «diritti naturali» così come Locke l'aveva abbracciato e ci sono prove, inoltre, che fosse a conoscenza del lavoro del grande giurista tedesco della teoria sulla legge naturale, Pufendorf. In un'analisi 'ottimistica' di questa teoria, uno dei presupposti fondamentali, la natura istintiva degli uomini, deve essere costruttiva e cooperante – una basilare «armonia naturale» di sentimenti che derivano dalla consapevolezza di un'umanità comune tra «popoli civilizzati» – i «selvaggi» e gli schiavi che non raggiungono queste aspirazioni sono esclusi dall'ipotesi.

La libertà di azione dell'individuo è quindi un diritto fondamentale – un «diritto naturale» che consiste nello stabilire e mantenere una società civile per mezzo di un contratto sociale. La libertà dell'individuo di esercitare la sua volontà deve avere dei limiti a garanzia delle richieste di libertà d'azione degli altri nella società: si richiede un sistema legale per difendere i diritti degli individui che includa i loro diritti di proprietà (e la proprietà non riguarda solo la terra, ma anche gli effetti personali e i beni finanziari). La difesa della proprietà privata coinvolge la commerciabilità di questi beni – il diritto legale alla vendita, in un mercato legalmente costituito con regole accettate dalla società (attraverso il potere legislativo e la magistratura: il parlamento e i giudici).

La «società civile» derivò all'origine da una resa volontaria ad un minimo di limitazioni sulla libertà personale al fine che tutti i cittadini conseguissero questi scopi (un concetto che si presenta con vari limiti). Il presupposto è che i limiti sull'azione individuale debbano essere minimi e richiedano una giustificazione in supporto agli obiettivi della società civile. La giustificazione per i limiti sulla libertà d'azione degli in-

dividui dipende dall'esistenza della società civile, dall'uomo come animale sociale. Chiaramente questo non è il caso di Robinson Crusoe (almeno fino all'arrivo di Venerdì) e Defoe è ovviamente cosciente delle implicazioni di ciò nell'ipotesi di una filosofia dei diritti naturali.

La proprietà privata è difesa su una simile base di giustificazione dei diritti individuali: il presupposto che la proprietà è creata dall'individuo che «fonde» la sua fatica con oggetti materiali per produrre quella proprietà che rappresenta il suo lavoro e dunque il suo diritto individuale a possedere quella proprietà (così come a goderne) e di trasferirla vendendola o facendone dono a persone di sua scelta. Di norma nella sua famiglia ciò avverrebbe per successione, ma non necessariamente. La base empirica del presupposto può essere illusoria ma il potere concettuale dell'idea è forte e persuasivo. È la base ulteriore dei diritti individuali e della libertà e un fondamento della teoria del valore del lavoro, con il suo lungo ruolo successivo nel pensiero economico. Il concetto di proprietà privata, definito in modo così ampio, è chiaramente rappresentato in Robinson Crusoe – nella più pura forma di «fusione» del lavoro dell'individuo come giustificazione della conseguente proprietà.

L'estensione dello stesso principio dei diritti di possesso – diritti di proprietà – non si riferisce naturalmente a Crusoe, perché esso presuppone un contesto sociale. Mantenere i diritti di proprietà nella società dipende dalla loro negoziabilità – in successione, in cessione, e soprattutto con la vendita. Solo in un simile contesto, che dipende dall'approvazione e personificazione nella legge con definitiva applicabilità legale, la proprietà privata viene dotata di valore. Il valore dei beni dipende dal loro costo negoziabile in un mercato libero cosicché il loro valore «reale» possa essere scoperto e realizzato. Senza negoziabilità in questi termini il concetto operativo di proprietà privata resta limitato. Naturalmente ciò dipende anche dalla pacifica società civile con la difesa della proprietà contro il sequestro illegale, la privazione, l'alienazione per *force majeure*. In questo modo, nel modo più basilare, la società civile è necessaria per difendere i diritti della proprietà individuale e per dar loro realtà in pratica.

Questo implica un mercato: la commerciabilità dei beni è una condizione basilare dei diritti individuali. Ciò include la vendita dei prodotti, dei servizi, la vendita del lavoro (i lavoratori hanno essenziali diritti di accesso) e la vendita del loro lavoro in un «libero mercato» (sebbene con varie limitazioni formali), la libertà di movimento nel trovare un lavoro (se non la libertà di combinare affare), libertà di accesso alle occupazioni. La valorizzazione dei beni richiede un mercato di capitale operante quando un'economia diventa monetizzata – per legittimare le

pretese monetarie di chiunque tenga il denaro, la negoziabilità delle richieste «cartacee» – cambiali, titoli fondiari, assegni, azioni in titoli del governo («i fondi»). Ciò evolve da una transazione privata tra individui ad un mercato di capitale organizzato in varie manifestazioni (le banche, la Borsa). Ma l'essenza è che, per realizzare i diritti di proprietà, il concetto implica la legittimazione dei mercati, compresa nelle procedure legali. Ne consegue un naturale diritto d'accesso al mercato. Questa diviene la base, se ulteriormente elaborata, dell'individualismo economico. Un individuo ha il diritto d'accesso al mercato.

Chiaramente, come altri aspetti della questione, i problemi relativi al mercato, i salari, la commerciabilità dei beni, sono lontani dal mondo di Crusoe in termini operativi. Ma ad un livello più concettuale vi sono dei legami, nel caso particolare, con un'idea di individualismo e libertà. Questo particolare concetto di libertà è stato successivamente chiamato il concetto «negativo» di libertà. La libertà è l'assenza di limite esterno sull'individuo che esercita la sua propria volontà. La giustificazione del limite in origine, come abbiamo detto, è l'esistenza della società civile – di altri uomini nella comunità che hanno uguali rivendicazioni di esercitare i loro diritti. Il limite deriva dall'esistenza di altri nella società. In assenza d'altri, il limite di legge non ha alcuna legittimazione. Per definizione, perciò, Robinson Crusoe è assolutamente libero – in base a questo concetto di libertà. La legge non ha alcuna giustificazione intrinseca secondo qualche suprema autorità derivata da Dio o che un superiore comandante (il quale solitamente rivendica che il suo diritto di esercitare il potere deriva da Dio per mezzo della chiesa o del diritto divino), o da un preponderante principio etico generale, ma dipende solo dal mantenimento dei diritti dell'individuo in un contesto sociale. Questa è una giustificazione della legge e dell'autorità completamente diversa dalla datata tradizione medievale di «legge naturale» piuttosto che di «diritto naturale».

Crusoe, ancora una volta, rappresenta quest'idea. È sfidato quando sull'isola appare Venerdì. Ha forse egli dei diritti? Esiste una società civile? Venerdì come nativo – un «selvaggio» – seppur essere umano, non gode dei diritti dei cittadini in quanto tali, essendogli stato assegnato il ruolo di schiavo, su cui Crusoe può esercitare la sua propria volontà. Questa era la principale giustificazione della schiavitù quando questa si espandeva rapidamente con il trasferimento dei neri dall'Africa alle piantagioni del Nuovo Mondo. Di certo questo non era l'unico contesto di schiavitù, che naturalmente era molto diffusa nel mondo in varie forme.

L'individualismo filosofico presupponeva una visione «atomistica» della società, composta di individui distinti, con uguali richieste di di-

ritti, piuttosto che una visione organica. In modo basilare l'individuo era solo e in competizione (di tipo legalmente regolare) con altri individui. Questa era una dimensione di «anomia». Crusoe non disponeva di alcuna intermediazione istituzionale o di parentela per la sua vita e il suo destino. Era completamente responsabile delle sue azioni. Riconoscimento, legittimazione, approvazione, accettabilità, aspettative, sanzioni, tutto ciò derivava solo da se stesso e dai suoi codici interni: niente sovrano, né prete o chiesa, né famiglia, leggi o padrone, niente società civile. Era assolutamente solo, di fronte alla natura e di fronte a Dio. Questo senso di «anomia» è fortemente presente in Crusoe – le sue paure non solo di salvezza e di appagamento in questo mondo, ma di fronte all'eternità – Defoe crea per Crusoe una meravigliosa dimensione di consapevolezza.

Crusoe e il mito della crescita economica

Qui, in termini austeri e assoluti, era la responsabilità individuale e l'iniziativa individuale. Il destino di Crusoe era nelle sue stesse mani, all'interno del suo microcosmo, ed era così per ogni essere sulla terra. Qual'era la dinamica dell'economia di Crusoe e che ruolo aveva in essa il tempo libero? Recenti economisti hanno rintracciato nel sistema di Crusoe un modello di crescita economica. Inizialmente Crusoe fu capace di sopravvivere passando abbastanza tempo a cacciare e a raccogliere per esaudire le richieste minime di sussistenza. Essendo questa la munificenza della natura sulla sua isola tropicale, egli poteva disporre ancora di tempo libero. A questo punto egli aveva di fronte tre opzioni. Una vita a livello di sussistenza poteva essere rapportata allo svago che occupava il resto del tempo disponibile. Se tale «preferenza per il tempo libero» massimizzava la sua soddisfazione, il consumo materiale sarebbe dovuto rimanere necessariamente ad un livello minimo compatibile con la sopravvivenza.

Ma vi erano altre due alternative. Egli avrebbe potuto impiegare il tempo disponibile, oltre quello già ipotecato, per soddisfare immediatamente le minime esigenze correnti di lavoro. Questo gli avrebbe consentito di incrementare il livello del consumo (ciò che aveva in sé un valore potenziale per il suo lavoro, perché avrebbe potuto dargli maggior forza ed energia). In ogni caso egli non avrebbe voluto allo stesso tempo diversificare il suo consumo o aumentare la produttività. Ma Crusoe avrebbe potuto anche utilizzare il tempo guadagnato per fare delle scorte e quindi per risparmiare tempo futuro per altri impegni. In

particolare, avrebbe potuto utilizzare il tempo risparmiato per costruire un utensile o uno dei suoi strumenti di lavoro, come possibile alternativa rispetto ad accrescere il suo svago o il livello dei suoi consumi correnti.

Creando questi utensili o strumenti – con questi atti d’investimento – Crusoe poteva rendere il suo lavoro più produttivo e aumentare il suo livello di *comfort* e anche il suo futuro consumo, se il crescente *surplus* fosse abbastanza consistente per consentire sia di continuare l’investimento produttivo, sia di aumentare le aspettative sulla produzione corrente. La presenza di un *surplus* consentiva di effettuare delle scelte. Questo era un modello per l’accumulazione e la crescita economica, che dipendeva dalla distribuzione di potenziali *surplus* tra tempo libero, consumo ed investimento, sebbene in origine discendeva dalla motivazione personale e dalla volontà di migliorare. L’accumulazione di capitale era la chiave per l’avanzamento: astenersi dall’eccesso o dal consumo lussuoso era il mezzo attraverso il quale si poteva ottenere tale accumulazione di capitale, a condizione che si potesse “redimere il tempo” con il lavoro. Da cui anche la famosa asserzione di Adam Smith: «*i capitali sono creati per mezzo della parsimonia*» e una lunga tradizione di invettive contro i peccati della lussuria e dell’indolenza che presiedono alle sconfitte nell’accumulazione e alla dissipazione dei capitali e del risparmio una volta accumulati. Crusoe realizza gli ideali rappresentati in questo modello di avanzamento secolare della società umana verso un’economia più produttiva, per mezzo di investimenti produttivi, di un più alto livello di dotazione di capitale a supporto della produzione, di maggiori rese del lavoro, di un più alto *surplus*, di investimenti che si rinnovano.

Una volta stabilitosi sull’isola, Crusoe costruì un recinto per la sua sicurezza; addomesticò gli animali e poi li chiuse in uno stazzo; iniziò a coltivare e a progredire, fece la stoffa e i vestiti. Ci fu un disastroso errore di investimento quando, con immensa fatica, egli costruì una barca per scoprire poi che era troppo pesante per trascinarla nell’acqua. Quando alla fine fu salvato, egli guardava con orgoglio alla cultura materiale che aveva creato con il suo proprio lavoro. Duro lavoro e abilità pratiche, tenacia e sopportazione; soprattutto determinazione a migliorare, volontà di riuscire, la motivazione a dominare le forze della natura e ad acquisire padronanza sul mondo fisico stavano dietro quest’allegoria della crescita economica¹.

¹ Il modello economico di Crusoe si incentrava sull’accumulazione di capitale e sulle migliori dotazioni tecniche; non derivava dalla crescita della produttività enfatizzata da Adam Smith attraverso la divisione del lavoro. Ma il mondo di Crusoe non era un’e-

La chiave di volta era il lavoro e l'accumulazione di capitale per accrescere la produttività; il male si identificava con la pigrizia e il divertimento. Come per Adam Smith, il completo circolo virtuoso riposava sulla motivazione umana e ciò derivava da un particolare insieme di valori, dove la ricerca di un vantaggio terreno attraverso il «miglioramento» era allo stesso tempo sostenuto dalla religione e dalla forza morale. Era il prodotto del lavoro, della «redenzione del tempo dall'ozio». Le motivazioni contrarie a tali successi erano l'indolenza, la pigrizia, la volontà di accontentarsi del proprio destino, di accettare le sfortune ereditate, e tutte quelle attitudini negative erano espresse in una preferenza per il divertimento piuttosto che per il successo. Crusoe stesso osservava la «ferrea legge dell'indolenza» all'opera: «l'uomo operoso viveva bene e agiatamente; l'indolente viveva con difficoltà, da mendicante ...».

In questo scenario, che si caricò di un grande significato nel mondo reale dei valori nel diciassettesimo e diciottesimo secolo, almeno tra i gruppi sociali e produttivi che stabilirono le basi per simile dibattito, il divertimento era dunque un obiettivo potenzialmente pericoloso quando allontanava lo sforzo umano dal lavoro. Si trattava di una visione terrena della faccenda, dove altre condanne del divertimento venivano da criteri morali o religiosi. Come fenomeno del mondo terreno, naturalmente, il tempo libero dal lavoro poteva essere frutto delle avversità del clima o dei limiti della tecnologia, e così non costituire più una scelta. Il divertimento come rilassamento dopo il duro lavoro poteva essere giustificato; il ristoro e il ristabilimento avevano il loro posto nello schema morale delle cose. Anche il divertimento occupava un ruolo tradizionalmente sanzionato nel calendario religioso dei giorni dei santi e nelle tradizionali celebrazioni popolari. Tutte queste implicazioni Defoe le conosceva bene, ed esse avevano il loro posto sull'isola di Crusoe.

Conclusion

Crusoe esemplificava l'etica del lavoro, che, come Giano, aveva una sua seconda faccia nell'etica della condanna del tempo libero. La condanna del tempo libero era di vecchia data e veniva giustificata in base

conomia di mercato, essendo priva di commercio e denaro. Egli lamentava la sterilità del denaro in quanto tale: «*Disponevo ... di un pacco di soldi, d'oro e d'argento ... e pensai spesso che ne avrei data una manciata ... per un mulino a mano per macinare il grano [o] per sei scellini di semi di rapa o carota d'Inghilterra ...*». Voleva anche pipe per tabacco e inchiostro.

a vari criteri; il lungo elenco dei luoghi comuni di questa etica non può essere considerato qui per esteso. La paura del tempo libero era radicata in valori religiosi, morali e pratici e i commenti più ostili relativi al divertimento erano asserzioni fatte in base a sistemi di valore ideologico piuttosto che in base a uno studio obiettivo del contesto empirico. Ciò non costituì un ostacolo, tuttavia, né impedì che tali visioni profondamente strutturate ed ampiamente diffuse avessero grande influenza sulla politica sociale. Dove il lavoro era lodato come virtù, il divertimento era dannato come vizio – la radice dell'indolenza, della pigrizia, del vivere dissolutamente, il peccato – in breve una condanna in termini morali appoggiata da un'etica religiosa in un'ampia varietà di fedi. «Impiegare bene il tempo» era dunque un imperativo morale: Satana avrebbe trovato lavoro per le mani oziose.

Il male morale insito nello svago aveva molte più conseguenze pratiche negative e una tradizione secolare condannava il divertimento su una base utilitaristica. Lo svago fu identificato con la disoccupazione, con la forzata pigrizia. La gente disoccupata poteva diventare disperata, libertina, violenta, sovversiva. Gli uomini potevano cessare di essere soggetti a quei normali controlli sociali che tenevano assieme la struttura della società. La dissolutezza, un altro aspetto comune con il divertimento, laddove si presumeva che il denaro disponibile veniva speso nel bere, causava veri e propri mali sociali: risparmi sperperati, maggiore dipendenza, tasse per sostenere l'estesa indigenza, ostilità verso i datori di lavoro.

I datori di lavoro avevano una particolare paura del divertimento. Il mondo del lavoro richiedeva un'attività lavorativa disciplinata; il divertimento incoraggiava l'indisciplina. Gli alti salari implicavano la possibilità di ottenere il «tradizionale» livello di consumo con minori ore di lavoro, nel qual caso, si presumeva, «la preferenza per il divertimento» avrebbe prevalso, con maggiore assenteismo, minor lavoro offerto, più pigrizia e/o più dissolutezza. In generale i datori di lavoro credevano nella «utilità dei bassi salari o nell'utilità della povertà». I costi del lavoro erano, con i costi delle materie prime, le più alti componenti del prezzo finale nella manifattura artigianale. I datori di lavoro nel campo tessile e della lavorazione del metallo erano particolarmente abituati a questa paura, dovendo competere con i mercati di esportazione contenendo i prezzi e i costi. La difesa degli alti salari da parte di Defoe, sebbene non la sola, costituiva una voce minoritaria nel coro di sostegno alla tesi dei bassi salari e del mantenimento dei poveri occupati, ma pur sempre poveri.

Defoe dotò Crusoe dell'etica del duro lavoro e della «redenzione

del tempo» – la storia e l'epitome di una cultura che condannava il tempo libero – ma il mito non è solo quello dell'etica del lavoro. Lo scopo del lavoro è l'accumulazione del denaro e, secondo alcuni, Crusoe è la personificazione dell'uomo economico, un ottimizzatore, anche se il denaro, consueto simbolo dell'accumulazione e dei mezzi di massimizzazione, è totalmente assente. Come si è discusso in precedenza, il mito non riguarda solo l'accumulazione in quanto tale, ma integrata con investimento, innovazione, impiego della tecnologia per la ricerca di un progresso economico sostenuto, cioè dei “miglioramenti” come venivano definiti all'epoca. In Crusoe si ritrova il microcosmo della crescita rispetto ad un'economia di semplice sussistenza e all'elementare povertà di un sistema che non produce un *surplus*. Migliori *standard* di vita, una società più ricca – nell'opera *non-fiction* di Defoe i vantaggi di un'economia di alti salari – fornivano la base per una vita più civilizzata, che poteva essere una vita più morale. I guadagni materiali erano quindi positivamente legati ad un riconoscimento morale o almeno all'accrescimento della potenzialità di un riconoscimento morale. Defoe appartiene dunque alla tradizione «ottimistica» per le sue considerazioni circa il progresso economico – in compagnia di commentatori quali Michael Postlethwaite, Dean Tucker, Samuel Johnson e Adam Smith – piuttosto che alla tradizione “pessimistica”, esemplificata da Malthus o Ricardo. Il nocciolo del contrasto tra ottimisti e pessimisti è la loro divergenza di vedute riguardo alla natura umana e all'intrinseca motivazione della maggioranza degli individui per conseguire il «miglioramento personale». Su queste basi il mito rappresentato in Crusoe è stato dibattuto come visione utopistica del progresso economico.

La visione «ottimistica» del progresso economico è stata identificata con il sostegno alla società commerciale e ai valori urbani (essendo le città la manifestazione dell'economia di mercato) in contrasto con le tradizionali culture rurali e agricole. Tuttavia, dalla parte «ottimistica» del dibattito le argomentazioni non erano del tutto omogenee: differenti fonti di ricchezza richiedevano vari *status* morali e provocavano diversi comportamenti. La ricchezza basata sulla schiavitù era uno dei tratti distintivi principali per molti gruppi nella società commerciale (come i Quaccheri ed altri gruppi protestanti minoritari dissidenti, come pure per un devoto anglicano come il dr. Johnson). Anche il commercio speculativo e le manipolazioni delle borse erano ampiamente condannati su basi morali. Naturalmente, la cosiddetta “bolla dei mari del sud”, cioè il diffuso entusiasmo per gli incerti investimenti finanziari legati alla penetrazione commerciale verso l'emisfero meridionale del mondo, si stava

verificando proprio nel momento di cui Defoe scriveva il *Crusoe* e il *Perfetto commerciante inglese* (1722).

La cultura dello spirito d'iniziativa abbracciata da Crusoe – e sostenuta in molte altre opere *non-fiction* da Defoe – esemplifica il sistema dei valori degli imprenditori della Rivoluzione Industriale nel tardo diciottesimo secolo. Tale era in particolare per i protestanti dissidenti, come i Quaccheri, molti dei quali provenivano dallo stesso *milieu* socioeconomico di Defoe e impersonavano la cosiddetta Etica Protestante. Non a caso, nelle ipotesi considerate nelle pagine precedenti si rispecchia molto del dibattito sui valori della «imprenditorialità», che costituisce un problema centrale nella discussione sugli aspetti culturali del processo di crescita economica.

PETER MATHIAS

APPENDICE

1. Luoghi di pubblicazione in Gran Bretagna del *Robinson Crusoe* prima del 1870

Si tratta delle prime edizioni registrate nel catalogo della British Library con una scheda singola; l'indicazione etc. si riferisce a tutte le altre edizioni successive; l'elenco potrebbe non essere completo.

Londra	(1719 etc.)
Banbury	(1840)
Bath	(1850)
Berwick	(1788)
Birmingham	(1765 etc.)
Braintree	(1830)
Chelmsford	(1820)
Congleton	(1785)
Derby	(1810 etc.)
Doncaster	(1850)
Dublino	(1719 etc.)
Dunbar	(1801)
Dundalk	(1801)
Falkirk	(1816 etc.)
Gainsborough	(1802 etc.)
Glasgow	(1820 etc.)
Ironbridge	(1806)
Lancaster	(1816)
Nantwich	(1785)
Newcastle	(1770 etc.)
Richmond	(1810)
Stirling	(1801)
Warrington	(1810)
Wootton-under-Edge	(1800)
York	(1795 etc.)

2. Prime traduzioni del *Robinson Crusoe*

Questi dati sono stati tratti dai cataloghi della British Library, la Biblioteca del Congresso e la Biblioteca Universitaria di Cambridge; si riferiscono a tutte le principali varianti linguistiche e sono ben lungi dall'essere esaustivi. Inoltre molte date potrebbero probabilmente essere

portate indietro nel tempo. Si veda anche H. C. Hutchins, *Robinson Crusoe e le sue edizioni. 1719-1731* (New York, Columbia University Press, 1925).

Africaans	(1920)	Maori	(1852)
Albanese	(1966)	Norvegese	(1827)
Arabo	(1836)	Persiano	(1878)
Bengalese	(1910)	Polacco	(1834)
Bretone	(1926)	Portoghese	(1875)
Canarese (India)	(1854)	Rumeno	(1891)
Catalano	(1825)	Russo	(1799)
Ceco	(1886)	Serbo	(1798)
Danese	(1894)	Serbo-croato	(1799)
Olandese	(1720)	Slovacco	(n. d.)
Esquimese	(1862)	Sloveno	(1849)
Esperanto	(1908)	Spagnolo	(1849)
Estone	(1895)	Swahili	(1962)
Finlandese	(1922)	Svedese	(1772)
Francese	(1720)	Turco	(1877)
Tedesco	(1720)	Ucraino	(1936)
Greco	(1863)	Gallese	(1860)
Ungherese	(1844)	Yiddish	(1935)
Islandese	(1886)	Lingua Zhosia	(1960)
Indonesiano	(1891)	Lingua Zulu	(1878)
Irlandese	(1909)		
Italiano	(1730)		
Giapponese	(principio del XIX secolo)		
Karen (Birmania)	(1925)		
Latino	(XVIII secolo)		
Lettone	(1948)		
Lituano	(1903)		